

LA COSCIENZA RELIGIOSA SPAGNOLA  
E LA PACE DI WESTFALIA (\*)

Por

JAN J. POELHEKKE

Director del Instituto Histórico Holandés en Roma

(\*) Conferencia pronunciada en la Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma, el 18 de abril de 1955.

ART. 1. - L'ISTITUTO DI SCIENZE LETTERARIE E UMANE  
DI ROMA

ISTITUTO DI SCIENZE LETTERARIE E UMANE  
DI ROMA

ISTITUTO DI SCIENZE LETTERARIE E UMANE  
DI ROMA

Se incomincio col dire che considero un insigne onore ed anche un grande piacere parlarvi qui alla Scuola Spagnola di Roma, si tratta di qualcosa di più della solita cortesia di conferenziere invitato. Il fatto è che per gli storici del mio Paese, almeno per quelli che si dedicano al Cinque e Seicento, il loro lavoro significa in larga misura una specie di dialogo perpetuo, anzi, un continuo prendere posizione di fronte al gran fenomeno storico che fu la Spagna degli Asburgo. E, in quanto a me, posso dire che l'interesse di origine professionale va accompagnato da un'ammirazione sempre crescente.

In un certo senso si può dire che per i bambini dei Paesi Bassi la prima nozione di un paese straniero è collegata piuttosto che con paesi più vicini quali la Francia, l'Inghilterra e la Germania, con la lontana Spagna.

Quella prima impressione del resto è tutta di gioia e di carattere schiettamente folcloristico. E', stranamente, l'immagine del buon san Nicola il quale da noi occupa il posto della Befana italiana o del Babbò Natale anglosassone e che viene ogni dicembre a premiare i bambini buoni, arrivando da oltremare, però non da Bari, nè dall'Asia Minore, ma bensì dalla Spagna, accompagnato da un fantino moro in costume cinquecentesco.

Purtroppo la fede nella esistenza reale del buon san Nicola è una cosa poco durevole, ma ancora prima che svanisca, i nostri bambini conoscono già l'inno nazionale, e, ci sia o non ci sia nel momento attuale una monarchia regnante a Madrid, li incontrano per la prima volta il personaggio del "re di Spagna". Infatti, la prima strofa del nostro inno—del resto il più antico di quelli in uso nel mondo occidentale—non è altro che la presentazione del principe d'Orange Guglielmo I (Wilhelmus nell'originale), il quale giustifica davanti a Dio e agli uomini il suo atteggiamento politico, e

conclude quella prima strofa con l'asserzione perentoria: "Ho sempre onorato il re di Spagna".

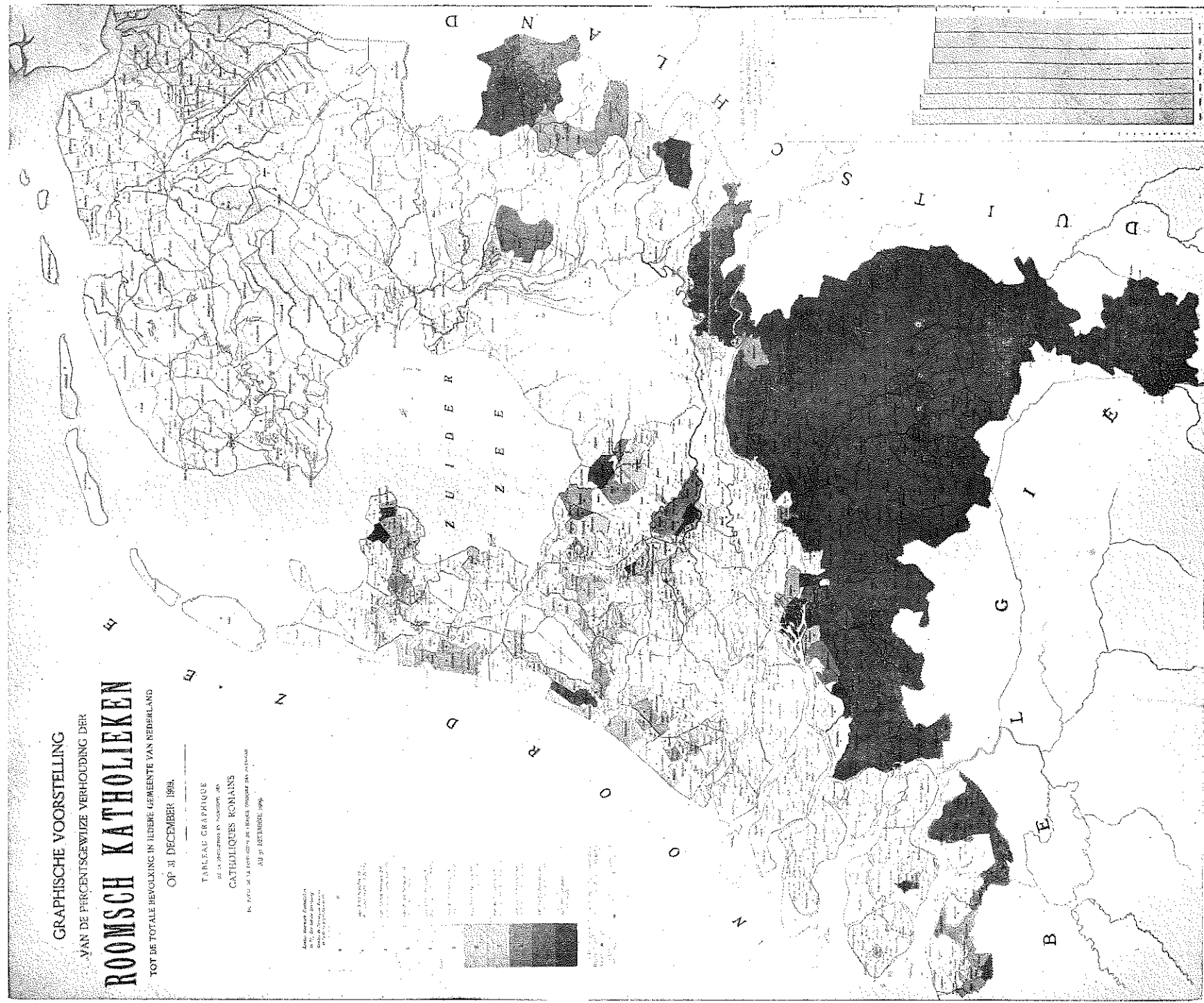
Questo per l'inno nazionale! E qui mi sembra che già ci avviciniamo alla sensazione di come è delicato il tema "Spagna", il paese contro il quale è stata conquistata l'indipendenza della patria e che perciò è indissolubilmente connesso al mito nazionale. E purtroppo sappiamo tutti come è precario il connubio fra mito e storiografia nazionali!

Ora, un'immagine ne trascina un'altra consimile: malgrado il buon san Nicola, nel nostro mito nazionale la malvagità di tutto quello che è spagnolo è sempre stata fuori discussione un pò come la virtù della moglie di Cesare.

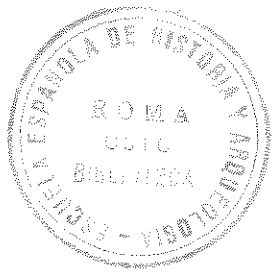
Lo storiografo non dovrebbe veramente pronunciare la parola mito: scrivendo corriamo troppo il rischio di contribuire anche noi alla creazione di nuovi miti, e poi, si capisce, verranno i nostri successori a correggerci al nostro turno, ciò che forse costituisce proprio l'incanto del mestiere. Comunque credo di poter asserire che una delle nostre illusioni moderne è quella di investigare, magari di trovare la verità dietro tanti miti, intimi o altisonanti, che ci siamo trovati addosso. Vero o no, ad ogni modo nel campo al quale mi limito, quello della storiografia neerlandese, stiamo mano scoprendo non soltanto una Spagna del tutto diversa da quella tradizionale dei nostri padri, ma, quasi per complemento, anche una altrettanto diversa storia patria.

E' ben conosciuto lo schema corrente dell'evoluzione storica della piccola nazione, di solito, sebbene erroneamente, chiamata "olandese": un popolo energico che si risveglia, avido della libertà perchè fattosi protestante, o bene, fattosi protestante perchè avido della libertà—ci si può fare un sottilissimo gioco!—e che dopo una lotta eroica conquista la sua indipendenza sulle forze reazionarie perchè cattoliche—o cattoliche perchè reazionarie—incorporate nella monarchia di Filippo II. Così avvenne la scissione dell'antico complesso dei territori borgognoni, in seguito alla quale le provincie del Sud, praticamente l'attuale regno del Belgio, rimasero cattoliche e fedeli al Re. E' uno schema, e per essere breve l'ho forse un pò semplificato, ma sarete d'accordo con me che è questa la concezione corrente dell'episodio storico che va sotto il nome di "rivolta dei Paesi Bassi", concetto corrente all'Estero, grazie per esempio agli storici inglesi dell'Ottocento e soprattutto all'americano Motley, ma per lungo tempo corrente

Ho sem-  
 che già ci avvi-  
 "na", il paese  
 della patria e  
 nale. E pur-  
 tra mito e sto-  
 malgrado il  
 di tutto  
 un pò come  
 la parola  
 anche noi  
 i nostri  
 costituisce  
 asserire  
 are, ma-  
 anti, che  
 tempo al  
 man  
 da quella  
 anche una  
 storica  
 chiamata  
 avido della  
 protestante  
 gico!—  
 rdenza sulle  
 ché reaziona-  
 avvenne la  
 in seguito  
 regno del  
 schema, e per  
 d'accordo con  
 storico che  
 corrente  
 dell'Ottocento e  
 tempo corrente.



*Distribución de la población católica en Holanda, en 1909.*



anche all'interno, e a tal punto che persino noi cattolici ce ne lasciavamo influenzare e ci sentivamo, per così dire, veramente non-assimilabili nella propria storia patria.

Ora, questa concezione semplicistica — la quale del resto, come si capisce fluttuava fra il calvinismo ortodosso ed il liberalismo ottocentesco — si può dire che non è più accettata praticamente da nessuno storico responsabile; anche noi cattolici ci siamo — e siamo stati — reintegrati nella epopea nazionale. Anzi, dovremo forse un giorno stare attenti a non esagerare da parte nostra. Ad ogni modo, parlando qui da cattolico a Roma, non voglio tralasciare di rilevare con sincera ammirazione gli alti valori etici rappresentati dal protestantismo neerlandese ed il loro immenso contributo alla cultura della mia patria, cultura con la quale però non sono da identificare.

Fino a quale punto siano cambiate le idee di fronte alla Spagna, la classica nemica dei nostri manuali di scuola, si può, per esempio, constatare, paragonando il tricentenario della pace di Westfalia, celebrato nel 1948, con l'analoga manifestazione del secolo scorso. Quasi per la prima volta allora venivano anche messe in rilievo le caratteristiche positive dell'antico avversario nel grande conflitto.

Non è però su questa pace in complesso che vi vorrei intrattenere oggi, bensì su uno dei suoi aspetti: sul grande e profondo problema di coscienza che costituì per il re Filippo IV la sorte dei cattolici nella Repubblica delle Sette Province Unite e soprattutto nelle regioni perdute dopo la ripresa delle ostilità nel 1621.

Ho qui una carta che mostra la densità percentuale della popolazione cattolica nell'attuale regno dei Paesi-Bassi. Il nero significa oltre 90% di cattolici, che poi diminuisce in varie graduazioni di grigio, fino al quasi bianco che rappresenta una densità inferiore al 10%. Come si vede, neanche per il Nord si può parlare di un paese esclusivamente protestante; meno in alcune regioni nella quasi totalità passate alla Riforma — le isole zelandesi, la Frisia e la Groninga, queste ultime ormai quasi completamente scristianizzate — si trovano un po' dappertutto degli isolotti rimasti sempre cattolici, mentre nei grandi centri dell'ovest c'è una aliquota che va dal 25 al 30%. Completamente rimasto al di fuori della Riforma troviamo invece (oltre il Limburgo) il cosiddetto Brabante Settentrionale che perciò per Filippo IV ed i suoi ministri fu la causa di tanti scrupoli.

Purtroppo, prima di parlare della pace bisogna molto in breve dire qualcosa sulla guerra che ad essa condusse. Come ho già accennato, è ormai generalmente riconosciuto che nelle sue origini non fu certamente una guerra di religione, sebbene i riformati, magari largamente in buona fede, riuscirono ben presto a farla passare per tale all'estero, un pò come nei nostri giorni i comunisti hanno cercato di fare con la Resistencia nell'ultima guerra.

I motivi dunque della rivolta erano talmente complicati e diversamente ramificati, che non vedo bene come uno storico possa mai decretare impunemente che erano esattamente tali e non altri. C'era di tutto, per esempio anche serie doglianze dalla parte del clero — basso ed alto! — contro la nuova divisione del territorio in 17 diocesi, concessa da Paolo IV a Filippo II nel migliore spirito di Trento. C'era certamente l'idealismo religioso, se pur misto a sentimenti di vendetta, da parte dei fuorusciti eretici. Inoltre, un pò tutto il paese era scontento delle varie nuove tasse, ecc. In complesso non sbagliamo granchè dicendo che si trattava di una rivolta pressochè generale contro il regime centralizzatore e straniero che contrastava con tutte le tradizioni particolaristiche basate sui vecchi privilegi di quelle terre. Una rivolta dunque, tipicamente conservatrice, e chi cercasse un parallelo non ne troverebbe forse di più saliente: che nel movimento detto dei "comuneros" nel 1522, cioè quando Carlo V arrivò in Castiglia per esercitarvi il mestiere di re straniero. Non dimentichiamo quanto aveva di fortuito l'unione personale (per servirci di un'espressione moderna) fra le terre della Spagna e dei Paesi Bassi. Quando Filippo il Bello di Asburgo-Borgogna sposò Giovanna la Pazza, non era possibile prevedere che una vera ecatombe di rampolli di sangue reale farebbe un giorno dei loro discendenti i padroni tanto del complesso Borgogna quanto delle varie terre riunite sotto lo scettro dei Re Cattolici (per non parlare nemmeno dell'Austria e dell'Impero).

Quando dunque Filippo II, figlio spagnolo del già fiammingo Carlo V, si presenta a sua volta da monarca straniero, con metodi di governo e consiglieri stranieri, nelle sue possessioni settentrionali, vediamo, secondo il ben noto adagio un pò trito, la storia ripetersi. Il corso degli eventi è conosciuto: la petizione alla Governatrice Margherita di Parma, il furore iconoclasta iniziato nelle Fiandre, che poi si estese anche al Nord, l'arrivo del duca d'Alba ed il suo regime di terrore di triste e leggendaria memoria; la decapitazione del conte di Egmont e la fuga del principe d'Orange

nelle sue terre tedesche da dove tenterà vanamente di invadere il paese soggiogato dall'Alba.

Poi il centro del movimento si sposta dal vecchio cuore del paese, il Brabante con la sua capitale Brusselle e la sua metropoli Anversa, ad una provincia, diciamo francamente periferica, quella di Olanda. Proprio il 1 aprile del 1572 al duca d'Alba si fece la burla di prendergli la cittadina di Brielle ed a fargliela furono i cosiddetti "pezzenti del mare", fanatici calvinisti che per tale — se non per altro — motivo fuorusciti, fino allora erano vissuti di pirateria.

Una volta stabilita una base nell'Olanda — e dopo Brielle ne seguirono molte — la causa della rivolta potè progredire. Intendiamoci bene: non è affatto che quella provincia di Olanda fosse stata predisposta alla libertà più che, per esempio, il Brabante o la Fiandra, o che la sua popolazione media ne fosse stata più avida. Era semplicemente che la sua posizione geografica, circondata com'era da innumerevoli corsi d'acqua, la rendeva (insieme all'ancora più acquatica Zelanda) pressochè inespugnabile fino all'epoca delle nostre guerre moderne. Non si dava neanche il caso che le masse della popolazione avessero spontaneamente abbracciato la Riforma. Al contrario, questa venne forzosamente imposta da una minoranza strepitante sostenuta dalle armi dei pezzenti del mare. Non poche città opposero un netto rifiuto all'invito di dichiararsi per la rivolta; la stessa Amsterdam, per esempio, destinata a diventar presto la superba metropoli di quella nuova civiltà, rimase fedele al Re per altri sei anni, ed allora — nel 1578 — aderì alla causa nazionale soltanto con un trattato formale che garantiva la libertà del culto cattolico, trattato destinato però ad essere subito stracciato.

Una volta stabilitosi nell'Olanda il nuovo regime, anche il principe d'Orange si recò in quella lontana terra, della quale era del resto Statolder, ossia Luogotenente. Badiamo bene, ciò non significa che intendeva ormai limitare il movimento nazionale alle sole provincie del Nord. Si dichiarò bensì calvinista lui stesso — dopo esser nato luterano ed educato cattolico alla corte di Carlo V — ma non si rassegnò a rinunciare alle regioni rimaste cattoliche. Ne son prova: per esempio, la cosiddetta pacificazione di Gante del 1576 e lo "Eterno Editto" del 1577, dopo il quale l'Orange fu accolto per l'ultima volta da trionfatore a Brusselle. Ma ormai era troppo tardi per quella sua politica d'intesa fra tutte le provincie, cattoliche e non-cattoliche. Gli eccessi commessi dagli estremisti riformati a

Gante nel 1578 forniscono una fra le tante prove che l'ideale di tolleranza religiosa del grande "leader" non era condiviso. Inoltre Filippo II mandò, dopo tanti errori, finalmente un governatore di grande calibro nella persona del principe — poi duca — di Parma, Alessandro Farnese. Fine diplomatico e gran generale, il Farnese riuscì presto a riconciliare gli Stati delle varie provincie del Sud con il Re, ed alcuni anni dopo coronò la sua opera con la presa della massima metropoli, Anversa, evento che del resto è una delle cause dello straordinario sviluppo di Amsterdam, dove si trasferirono numerosi — e fra i più opulenti — mercanti riformati.

In tal modo ripiegate su se stesse, le Sette Provincie del Nord, ormai ufficialmente protestantizzate, si unirono — un pò contro la volontà dell'Orange — nella famosa Unione di Utrecht, la quale poi ebbe sorte di servire da una specie di costituzione federale fino ai tempi della Rivoluzione francese. Due anni dopo, nel 1581, smisero di fingere che non lottavano contro il Re ma soltanto contro i suoi cattivi consiglieri, ed "abbandonarono" in forma solenne Filippo II come il loro "signore naturale", cioè come duca di Gheldria, conte di Olanda, signore di Frisia ecc. Si sa che la risposta fu la dichiarazione di messa al bando dell'Orange, poi effettivamente ammazzato da un fanatico e che, dopo alcune trattative di trovarsi un sovrano altrove, gli Stati Generali — dunque l'insieme degli Stati Provinciali delle Sette Provincie Unite — assunsero loro stessi la sovranità vacante.

Fu con questi signori Stati Sovrani che il re di Spagna, allora già Filippo III, d'accordo con la sorella ed il cognato, a quel tempo sovrani nominali dei Paesi Bassi, concluse nel 1609 una tregua. Si noti, non una pace permanente, soltanto una tregua di dodici anni. Dunque, il Re e gli Arciduchi non abdicavano ancora definitivamente ai loro diritti sulle Sette Provincie Unite, ma ad ogni modo dichiaravano di trattare coi signori Stati "come se li riconoscessero per sovrani".

Una tregua di dodici anni. E' inutile domandarsi se avrebbe potuto durare di più; certo è che, quando nel 1621 spirò, ricominciò la guerra. Sarebbe interessante verificare — per quanto possibile — quali precisi motivi indussero il governo di Madrid a prendere questa decisione; certamente dovè influirvi largamente il senso per così dire "innovatore" del conte-duca di Olivares che proprio in quel momento salì al potere come ministro onnipotente del nuovo e giovane re Filippo IV.

L'errore — detto "di cronologia" dal Marañón — di reprendere questa guerra è del resto rimproverato al Conte-Duca da quel suo illustre biografo come il "principal pecado" della sua politica, giacchè, come si esprime lo stesso Marañón, "no obedecía a ninguna necesidad del país, de las que pueden justificar la pérdida del bien supremo de la paz, sino a aquel arrebatado idealismo que fué, sin duda, origen de muchas de nuestras grandezas, pero que ya no tenía oportunidad ni justificaciones".

Con tutto ciò, se per gli Spagnoli del gran secolo si trattava in primo luogo, per metà della ripresa, e per metà della continuazione della vecchia "guerra de Flandes" col suo immenso significato affettivo nella vita spirituale del paese, d'altra parte è pur innegabile che nella fredda realtà politica si trovavano di fronte ad una nuova guerra contro una nuova potenza straniera.

Ora vediamo un pò quale era questa potenza: delle vecchie provincie dei Paesi Bassi, che secondo la tradizione sarebbero state 17, solo le sette raggruppate nell'Unione di Utrecht, avevano proclamato la loro indipendenza. E cioè, nell'ordine ufficiale: Gheldria, Olanda, Zelanda, Utrecht, Frisia, Overrijssel e Groninga. Tra parentesi: la sola provincia di Olanda sosteneva più del 58% del bilancio federale; l'infausto parsprototo, l'uso del suo nome per indicare l'insieme delle Provincie, sebbene, al mio parere, sempre senza scusa, non è quindi completamente incomprensibile.

Per grandi linee si può dire che la Repubblica comprendeva tutto il territorio al Nord dei grandi fiumi — e chi conosce un pò la mia patria, sa che cosa la distinzione implica fino nei nostri giorni. Al di fuori rimaneva dunque, oltre per esempio la Fiandra ed il Limburgo, il ducato di Brabante, già nucleo della potenza e dello splendore borgognoni. C'è una eccezione: i vecchi feudi di Casa Orange-Nassau, Bergen op Zoom e Breda, già nel 1609 facenti parte della Repubblica. Breda del resto fu preso dallo Spinola nel '25 — lo commemora lo stupendo quadro del Velázquez — e fu riconquistata dal principe di Orange nel 1637.

E' quindi naturale che le operazioni militari della nuova guerra, una tipica guerra seicentesca con le sue campagne quasi stagionali anno per anno, si svolgevano quasi sempre nei territori limitrofi. In teoria i signori Stati pretendevano tuttora liberare tutto il Sud dal giogo straniero; così pure in teoria il Re si accingeva a riconquistare tutto il Nord; in realtà il bilancio di questa guerra dal '21 al '48 è presto fatto. Di Breda ho già parlato; parte

della Fiandra — poi chiamata Fiandra Zelandese — venne conquistata dagli Stati; le vicende complicatissime del Limburgo, dobbiamo lasciarle fuori trattazione; risulta che il grande cambiamento nelle posizioni lo troviamo qui nel già quarto quartiere del Brabante, col suo capoluogo Boscoducale (Bolduque, Bois le Duc).

La presa di questa città e famosa fortezza nel 1629 fu un evento di portata europea; lo statolder Federico Enrico di Orange, ultimo figlio del Taciturno, vi acquistò fama internazionale di poliorcete, ma per Filippo IV — e, ne sono certo, anche per l'Olivares — creò un angosciante e quasi tragico problema di coscienza.

L'entusiasmo con cui avevano ripreso la guerra, era ben presto svanito a Madrid. Addio illusioni di riconquistare le provincie del Nord! Anzi, si aveva piuttosto paura di perdere anche quelle del Sud. Già in un memorandum del 1628 — dunque prima ancora della perdita di Boscoducale — don Filippo si dichiarava disposto ad accontentarsi di una sovranità puramente nominale e simbolica sulle Provincie Unite, una specie di parallelo con la famosa china di Napoli (in questo caso sarebbero stati dodici cavalli più dodici falconi). Ma su di una cosa insisteva ancora: gli Stati avrebbero dovuto migliorare la sorte dei sudditi cattolici, garantendo loro una certa libertà di culto, giacchè — ed il Re lo dichiara non una, ma cento volte ai suoi collaboratori più intimi — giacchè solo a questo scopo ha ricominciato la guerra.

Ed ora, invece di proteggere i correligionari nei territori già perduti, perde una altra mezza provincia, corrispondente praticamente ad una fiorente diocesi post-tridentina e rimasta al cento per cento cattolica!

Due parole sulle condizioni in cui vivevano i cattolici nel dominio dei signori Stati. In teoria l'unico culto riconosciuto, anzi ammesso, era quello calvinista, ma non per ciò erano perseguitati i dissidenti. Al contrario, troviamo "expressis verbis" riconosciuta la piena libertà di coscienza di ogni cittadino; soltanto il culto non calvinista — ed in teoria già la mera presenza di un sacerdote cattolico — era fuori legge. Evidentemente questo sistema avrebbe reso impossibile la vita della Chiesa, ma per fortuna rimase pure teoria. Non ostante tutte le proteste che seguivano di anno in anno da parte dei pastori protestanti, il culto si celebrava un pò dappertutto, dove c'erano dei fedeli, in chiesette clandestine, la cui ubicazione era perfettamente conosciuta. Anzi, si stabilì per gradi una strana regola, che in fine divenne qualcosa di semi-ufficiale, quella

dei "danari di ricognizione". Cioè pagati dalle comunità cattoliche alle autorità locali per essere lasciate in pace. In pratica i cattolici non soffrivano dunque di nessun altro svantaggio che quello, di per sè abbastanza grave, di essere esclusi da tutte le funzioni e cariche pubbliche e quindi dall'oligarchia che reggeva il Paese. Tranne alcune famiglie nobili nelle provincie periferiche, il cattolicesimo neerlandese assunse così man mano un carattere tipicamente piccolo-borghese ed artigiano. Ma dall'altra parte è tipico per la situazione nel Seicento, che verso la metà del secolo il massimo poeta nazionale Vondel potè apertamente e "coram populo" convertirsi alla Chiesa di Roma e pubblicare inni in onore del Papa senza essere seriamente molestato di questo.

D'altra parte non bisogna figurarsi la maggioranza calvinista come un fronte unico ed unito. Tutt'altro! la Chiesa Riformata Neerlandese era una cosa assai complessa. Già durante la tregua dei dodici anni avvennero — come del resto gli Spagnoli lo avevano previsto e calcolato — ferocissime lotte interne d'origine religiosa — cioè sul dogma della predestinazione — ma di portata schiettamente politica. Vittima illustre ne fu il grande statista Oldenbarnevelt, decapitato a L'Aja in seguito ad un processo falsissimo, e per la medesima ragione il grande Grozio dovè finire i suoi giorni in esilio.

Grosso modo e se non prendiamo la parola in un senso troppo moderno, possiamo distinguere nella Repubblica due partiti, divisi secondo il concetto della religione — beninteso della stessa religione calvinista — e quindi anche secondo il concetto della patria. Dall'equilibrio fra essi dipendevano, oltre il resto, anche le prospettive della pace.

Fra gente colta all'Estero, quando si parla di Olandesi del Seicento, la fantasia rievoca quasi automaticamente uno di quei personaggi opulenti, seri ma anche un pò bonaccioni, che incontriamo da soli o in gruppo su tante e tante tele dei ritrattisti dell'epoca. Giusto, il personaggio è tipico davvero, ma tipico soltanto per una "élite": per quella classe piuttosto ristretta di "nuovi patrizi", di ricchi mercanti, che governava le varie città e quindi il collegio degli Stati della sola provincia di Olanda — quella del 58 per cento, non dimentichiamolo — e che aveva il suo olimpo nella superba metropoli di Amsterdam.

Ora, questi signori — "reggenti" si chiamavano come classe sociale — si vede senz'altro che, sebbene più o meno devoti prote-



stanti, non erano affatto fanatici nel campo religioso. Fu il loro atteggiamento di tolleranza che creò il clima morale per la pacifica esistenza dei cattolici, come pure, un pò più tardi, degli ebrei tedeschi o iberici. I "signori reggenti" sapevano benissimo che la loro fenomenale prosperità e la loro posizione nel mondo, erano dovute alla lotta dei loro padri contro il re di Spagna; ma, ora che in questa lotta avevano conquistato tutto ciò che desideravano, non avevano più nessun bisogno del re di Spagna come nemico: anzi, nel loro particolarismo provinciale erano piuttosto contrari ad ulteriori conquiste nel Sud e soprattutto non ne volevano sapere di un possibile ritorno dell'antica rivale Anversa sotto il dominio degli Stati. Ciò che invece volevano — e malgrado la guerra anche facevano — era un florido commercio non soltanto con le provincie del Sud, ma con la stessa Spagna. Ecco dunque i partigiani della pace!

Tutt'altro che omogeneo era il partito — o diciamo erano i gruppi, i ceti — a loro opposti. E fra questi bisogna in primo luogo menzionare i "predicatori", cioè i pastori calvinisti dell'estrema ortodossia. Questi signori — della cui perfetta buona fede non abbiamo ragione di dubitare — erano quelli che più strepitavano in tutta la Repubblica e le cose da essi vociferate non erano di solito fra le più piacevoli e pacifiche. Il loro ideale sarebbe stato di convertire tutto il paese in una teocrazia, di trasformarlo in una specie di seconda Ginevra. L'idea di venire a patti con il re di Spagna era per loro una vera abominazione e non smettevano di vituperare dai pulpiti ed in iscritto i signori reggenti olandesi, di tendenza tanto liberalizzanti — latitudinari si direbbe nella storiografia inglese — tanto inclini alla pace ed alla tolleranza.

L'influenza dei predicatori sulle masse del popolo era enorme; anche nella stessa Olanda, dove la folla, che idolatrava il principe d'Orange, si sentiva lontana dall'oligarchia che la governava; era enorme soprattutto nella molto calvinista Zelanda — che del resto viveva in larga misura, tramite la compagnia delle Indie Occidentali, di una pirateria su vasta scala a danno delle Corone iberiche — e poi anche nelle provincie dell'interno.

In quanto a quest'ultime, prevalentemente dominate dalla nobiltà con le sue affinità e tradizioni auliche, esse dipendevano completamente dal Principe. L'insieme formava un blocco, come ho detto, tutt'altro che omogeneo, ma ad ogni modo abbastanza

solido contro la oligarchia olandese, la quale però teneva i cordoni della borsa.

Abbiamo parlato del principe d'Orange, Federico Enrico; lui certamente non voleva la pace e ciò per tutto un complesso di ragioni. C'entrava il suo desiderio di completare l'opera lasciata incompiuta da suo padre (per tutta la vita, ad esempio, nutre il sogno di riconquistare Anversa); c'entrava la coscienza che il prestigio militare era necessario per mantenere la sua posizione; e soprattutto c'entrava l'anelito di migliorare quella posizione, di liquidare l'anomalia di un principe seicentesco che, in mezzo ad una Repubblica, nella sua qualità di statolder — la parola vuole dire luogotenente — non era in teoria altro che il servitore dei vari collegi sovrani degli Stati Provinciali. Ciò che invece nella figura di Federico Enrico non scorgiamo è l'odio o, se si preferisce, l'idealismo religioso. Anzi, in quanto a lui, avrebbe preferito attirare le Provincie del Sud, garantendo loro l'incolumità della vita cattolica e dopo la presa di Boscoduale fece il possibile perchè il culto non vi fosse disturbato. Purtroppo era tutto vano; le masse che, come ho già detto, lo idolatravano, su questo terreno non potevano seguirlo, dominate com'erano dai loro pastori.

Inoltre, c'era da fare i conti con la Francia. Quando si pensa a tanti punti neuralgici, come per esempio la Valtellina o la successione di Mantova, è difficile rendersi conto che fino al 1635 la Spagna e la Francia — "le due Corone" come si diceva allora — erano vissute ufficialmente in una mutua neutralità, ma quando in fine Richelieu dichiarò la guerra, fu sul serio. Fra l'altro il cardinale strinse con la Provincie Unite — del resto già da anni sovvenzionate con fondi francesi — una strettissima alleanza, che poi nel campo militare non ebbe grande effetto, ma che stipulava fra l'altro, che non si farebbe la pace con il nemico comune se non "conjointement et d'un commun consentement"; anzi, stabiliva che durante i negoziati una parte non potrebbe far avanzare il suo trattato con gli Spagnoli nemmeno un passo di più dal punto dove era arrivata l'altra; clausola, dalla quale la Francia — allora già quella di Mazarino — cercò poi di trarre ogni vantaggio immaginabile, anche a danno dei propri correligionari nella Repubblica.

Non è il caso di dilungarci qui in una storia dettagliata del Congresso di Westfalia. I dissensi che paralizzavano il Governo Federale nelle sue decisioni, ebbero per conseguenza che l'ambasciata dei signori Stati fu l'ultima ad arrivare nella vicina Münster, ben

due anni dopo l'inizio del Congresso, due anni durante i quali le due Corone ancora non avevano nemmeno avviato i loro trattati di pace; anzi, in una sorda ma continua lotta intorno al protocollo, elemento essenzialissimo nel Seicento, se ne allontanavano sempre di più. I loro negoziati del resto non si svolgevano direttamente fra le due Ambasciate, ma tramite i cosiddetti "mediatori", cioè il nunzio Fabio Chigi, il futuro Papa Alessandro VII, uno degli uomini di chiesa più brillanti ed anche più simpatici dell'epoca, e l'ambasciatore veneto Alvise Contarini, considerato il più esperto fra gli espertissimi diplomatici della Serenissima.

Dopo una prima, alquanto provvisoria missione del noto scrittore politico D. Diego de Saavedra Fajardo, il quale però ritornò in Ispagna già nel 1646, Filippo IV era rappresentato a Münster da tre Ambasciatori: il cavaliere di Calatrava D. Gaspar de Bracamonte y Guzmán, conde de Peñaranda, il francescano fiammingo Fra Joseph Bergaigne, vescovo—praticamente, si capisce, "in partibus"—di Boscoduale, in seguito arcivescovo di Cambrai, e l'abilissimo giurista della Franca-Contea—ultimo di una gloriosa tradizione—Antoine Brun, che a pace conclusa fu il primo ambasciatore spagnolo a L'Aja.

Il conte di Peñaranda si è ben meritato un saluto d'onore da parte degli storici neerlandesi, ma, se mi permettete di dirlo, si sarebbe anche meritato di essere un pò rivendicato dall'oblio da parte dei suoi connazionali, giacchè con tutte le sue debolezze umane è—al mio parere—senza nessun dubbio uno degli uomini che più fanno onore alla Spagna della metà del Seicento. Castigliano "castizo" fra i più "castizos", personifica nel campo politico quel famoso "desengaño" così tipico per quegli anni tristi della grande monarchia. Fervente patriota, imbevuto degli ideali ispanici, non è però privo di una certa ingenuità piuttosto simpatica. Il veneto Contarini nota per esempio nella sua relazione al Senato che, quando Peñaranda, passata la cinquantina, fece il suo primo viaggio fuori della patria—proprio quel viaggio di Münster—"restò nel principio grandemente sorpreso che dell'Imperatore, del Re suo padrone e della Casa d'Austria si parlasse come di principi ordinari, mentre in Spagna sono riveriti come deità".

Il Peñaranda soffriva di ciò veramente ed intimamente—ne sono prove tanto le sue lettere quanto quelle di Fabio Chigi—come soffriva di essere proprio lui a dover liquidare in una pace così

infausta e dannosa per la fede cattolica una tanto cospicua parte della grandezza del suo Re.

Inoltre il povero conte aveva i suoi disagi personali e, bisogna pure ammetterlo, il suo ambasciatorial umore ne risentiva. Anche quel gran melanconico umanitario che fu Fabio Chigi—il quale, all'opposto del caustico veneziano Contarini, ci fornisce del Peñaranda un ritratto letterario veramente simpatico—non nasconde che il buon conte era piuttosto irascibile, ma questo aveva le sue ragioni! In primo luogo c'erano gli acciacchi fisici, talmente numerosi che spesso la corrispondenza diplomatica del Peñaranda somiglia quasi ad un elenco clinico delle sue varie infermità; e si capisce senz'altro che il clima nordico non gli giovava granchè. Ma ben peggio ancora erano le sofferenze morali. D. Gaspar era nato come terzogenito del suo casato e—si potrebbe quasi dire perciò—era stato destinato alla carriera ecclesiastica. Arrivato però alla vigilia di essere ordinato, gli morirono i due fratelli maggiori, dimodochè tornò nel mondo e sposò una sua nipote. Finora però nessuna figliolanza aveva avuto da quel matrimonio, ed eccolo, a più di cinquant'anni, costretto a trattative interminabili, e a vivere lontano dalla moglie, violando—come dice lui stesso—tutti i suoi doveri verso la natura. E, come se questo non bastasse, c'erano le male lingue—è sempre il Contarini che lo racconta—secondo le quali la sua elezione all'alta carica nel lontano Congresso era appunto dovuta ad un certo interesse, tutt'altro che platonico, per la giovane contessa da parte di Filippo IV, ben conosciuto come piuttosto infiammabile sotto quell'aspetto.

Ma lasciamo da parte la "chronique scandaleuse" e credo di essere nel giusto affermando che la più crudele sofferenza del povero Peñaranda fu quella di non poter fare assolutamente nulla per la Santa Madre Chiesa nei suoi negoziati con gli ambasciatori delle Provincie Unite. Con tutto ciò non è che le trattative stesse avessero mancato di sveltezza. Al contrario! se vediamo trascorrere esattamente due anni fra la prima aparizione dell'ambasciata dei signori Stati a Münster e la conclusione della pace, non bisogna dimenticare che di tutto quel lasso di tempo appena alcune settimane furono dedicate ai negoziati propriamente detti. I vari lunghi ritardi erano dovuti alla difficoltà, per così dire, di convincere gli Stati Generali—divisi in sè com'erano e legati alla Francia di Mazari—no—ad accettare la pace sulla base delle condizioni proprio da essi proposte!

L'ambasceria che finalmente arrivò da L'Aja era composta da non meno di otto ambasciatori, uno per ciascuna delle provincie minori e due per quella di Olanda. Sebbene non in teoria, in pratica predominava fra gli otto il grande statista Adriano Pauw, già pensionario dell'Olanda, uno dei migliori e più abili esponenti dell'empocrazia amstelodamense.

Già i primi contatti fra le due rappresentanze, ufficialmente ancora nemiche, furono cordialissimi, quasi al punto di evocare una specie di luna di miele diplomatica dopo il malinteso armato di ottant'anni: "Si beve alla sanità del Re, alla conservation degli Stati; dopo bevuto si rompono i bicchieri per maggior solennità", così il Contarini. Ed il Chigi scrive a Roma che Spagnoli e Olandesi "non possono celebrare il contento" che hanno avuto delle prime visite reciproche.

Non dobbiamo perciò meravigliarci troppo quando constatiamo che già dopo poche discussioni piuttosto sommarie, praticamente tutto il trattato è pronto e che effettivamente è come tale "parafato" dai plenipotenziari spagnoli insieme con i tre principali fra quelli della Repubblica. Notiamo bene: ci troviamo di fronte ad un abbozzo di trattato non di pace, ma ancora di tregua; e due punti principali sono lasciati in sospeso, cioè quello dei territori e del commercio d'oltremare, sul quale gli Stati ancora non si erano pronunciati, e quello della religione, rimandato a più tardi perchè troppo delicato.

Dopo questo primo successo, già abbastanza invisibile ai Francesi, il Pauw ed i suoi colleghi tornarono a L'Aja per cercare di fare alcuni passi in avanti. Frattanto il principe d'Orange conduceva l'ultima campagna militare della lunga guerra ma senza nessun rilievo o importanza strategica.

Alla fine dell'anno—sempre il 1646—i plenipotenziari tornarono con più ampi poteri. Il Pauw ed i suoi amici di Amsterdam erano riusciti a spezzare la—per noi ormai inimmaginabile—barriera psicologica che per le masse calviniste nella Repubblica separava le due idee: concludere una tregua, o fare la pace con il re di Spagna, l'ormai quasi mitico nemico ereditario, di modo che d'ora in poi si lavora per un trattato di pace definitiva. Contentissimi gli Spagnoli, fino al punto che li vediamo accedere in tempo di record a tutte le nuove richieste, veramente esorbitantissime in materia coloniale. (Non bisogna però dimenticare che queste erano quasi tutte a danno del Portogallo, dimodochè, dopo la rivolta di quest'ultimo

nel 1640 si trattava per Filippo IV di diritti la cui rivendicazione era ormai dubiosissima.) Così constatiamo che nei primi giorni del 1647—l'8 gennaio, per essere precisi—viene firmata dalle due missioni un trattato presentato come "provvisorio", ma praticamente già del tutto identico a quello definitivo di un anno dopo, salvo il punto della religione, nuovamente rimandato a più tardi.

La provvisorietà del resto era anzitutto in onore dei Francesi che consideravano l'intesa fra i loro alleati batavi ed il cosiddetto nemico comune spagnolo come una flagrante violazione dell'alleanza. Difatti, sulla grande scena diplomatica si era sviluppata una specie di relazione triangolare quasi comica fra i due re, Cattolico e Cristianissimo, e la caparbia repubblicina per tanti rispetti eterodossa. La commedia ad alto livello condusse a delle conseguenze inaspettate e—in un secolo come il Seicento—quasi impensabili. Ad un certo momento vediamo per esempio il Nunzio Apostolico e l'Ambasciatore veneto esonerati o scartati dalla loro funzione di mediatori, della quale sono invece incaricati proprio i rappresentanti della piccola Repubblica mercantile. Fu questo un vero colpo maestro degli Spagnoli; si trattava di staccare, magari in un lento processo di macerazione, la Repubblica dai suoi impegni di non fare la pace senza la Francia. Come meglio convincerla che davvero i Francesi non volevano la pace—cosa che era innegabile—a condizioni ragionevoli, se non ponendola in tal modo proprio nel centro delle trattative! I Francesi da parte loro seppero approfittare della situazione. Di giorno in giorno aumentavano le loro esigenze, gran parte delle quali vennero—Dio sa quanto a malincuore!—accettate dal Peñaranda nell'unico scopo di dimostrare agli Olandesi che veramente non era colpa sua se la pace non si faceva.

Non occupiamoci però di quella fallita mediazione, bensì della pace fra la Spagna e le Provincie Unite che finalmente si concluse senza la Francia nel gennaio del 1648, cioè esattamente un anno dopo la firma del trattato provvisorio. Era stato un anno di vivacissimi dissidi interni nella Repubblica, nel campo diciamo parlamentare, nonchè in quello propagandistico. I Francesi erano intervenuti con ogni mezzo, incluso quello delle bustarelle, tutt'altro che vuote, mezzo del resto adoperato ugualmente dagli Spagnoli giacchè i ceti dirigenti della Repubblica erano notoriamente venali. E così vediamo la politica francese, diretta in nome del re Cristianissimo da un cardinale italiano di Santa Romana Chiesa, coin-

volta in una stretta ed intima collaborazione con i calvinisti più intransigenti della Repubblica.

I risultati furono notevoli: quando, alla fine del '47 l'ottupla ambasceria tornò per la terza ed ultima volta a Münster, con l'ordine di concludere la pace anche senza la Francia, se altrimenti non fosse possibile, restava sempre quel solo punto della religione da aggiustare, e su questo punto si svolse l'ultimo e supremo gioco, interrotto dall'unico "no" assoluto e perentorio da parte spagnola.

Secondo le loro istruzioni primitive, quelle della primavera 1646, gli otto ambasciatori dovevano esigere la cessione del Brabante Settentrionale da parte di Filippo IV con tutti i diritti sovrani "tanto nel temporale quanto nello spirituale". Questa formulazione offensiva ed inaccettabile era stata soppressa nelle fasi intermedie, quando si era convenuto di trovare un "temperamento" in materia di religione, ma adesso la sua reinserzione era stata ottenuta dal partito ultra-calvinista come "conditio sine qua non". Ed eccoci di fronte all'unico "no" irrevocabile del Peñaranda. In quanto alle possibilità da salvare il culto cattolico nei territori del Brabante ceduti, il suo "desengaño" era già completo; a quel riguardo non c'era nulla da fare. Peñaranda lottò fino all'ultimo e, cedendo alla prepotenza degli avversari, potè avere la coscienza tranquilla; un verdetto pressochè unanime dell'episcopato belga nonché della facoltà teologica di Lovanio aveva stabilito che, per impedire ulteriori danni alla Chiesa—come sarebbe stata per esempio una conquista di tutte le provincie del Sud—non c'era l'obbligo di fare naufragare la pace su questo punto. Anche il Chigi, che non aveva cessato di incoraggiare ed esortare il Peñaranda, riconosce che questi ha fatto tutto il possibile e, quando a pace conclusa deve canonicamente protestare contro il trattato ispano-neerlandese lo fa con una tale segretezza—tutto al contrario della sua patente protesta contro la pace germanica—che solo nel nostro secolo la pratica ne è stata esumata nell'Archivio Vaticano.

Ma adesso, la nuova domanda dei signori Stati, una dichiarazione con cui il Re cedeva e quindi previamente accaparava una qualsiasi "sovranità spirituale", era categoricamente incompatibile con la coscienza cattolica. Come scrive lo stesso Peñaranda: "Yo me tendría por bien desdichado si firmase mi mano que el rey de España renuncia la jurisdicción espiritual y temporal, porque eso presupone que la tiene. El decir que la tiene es herejía... y el pasar a decir que la tiene y la renuncia en herejes, fuera herejía y blas-

femia de Dios. Por su infinita bondad me libre de tal." Ed un'altra volta "...cuando (la tratación) se rompe por iniquidad semejante, Dios podrá y querrá descubrir muchos medios con que el Rey quede mejor y se arrepientan los holandeses y se confundan".

L'argomento del Peñaranda era irrefutabile: o il nostro Re possiede i diritti spirituali che volete che vi ceda, o non li ha; in qualunque caso sono vostri, giacchè Sua Maestà dichiara di trasferirvi tutti i diritti che gli spettano in qualsiasi modo. Convinceva gli ambasciatori; convinceva perfino il loro predicatore, ma la parola "spirituale" era stata inserita con troppa premeditazione perchè fosse stato possibile prescindere senza ulteriori istruzioni da parte dei signori Stati. E così occorreva un ultimo viaggio del Pauw a L'Aja per convincerli a ravvedersi su questo unico punto di principio. Incidentalmente: si riuscì a convincere gli estremisti della Zelanda soltanto promettendo loro una rinnovata e vigorosa aggressione contro i Portoghesi!

Così finalmente, la sera del 30 gennaio 1648, si giunse alla firma del famoso trattato. E ancora! quante difficoltà fino all'ultimo momento. Come scrive il Peñaranda al Re: "Los combates de estos quince días, las trazas y medios de que se han servido franceses aquí y en La Haya, los lances que han pasado con estos Plenipotenciarios, son indecibles." E al Chigi confidò il giorno dopo: "che se gli Olandesi non segnavano la pace la sera del 30 di gennaio, egli davvero gettava al fuoco in faccia loro tutte le scritture della negoziazione".

Per il povero conte la pace con le Provincie Unite significò la fine del suo lungo esilio in Westfalia; ad un possibile trattato anche con i Francesi nessuno pensava più sul serio. Al Peñaranda il successo raggiunto valse la "Grandezza", una poltrona nel Consiglio di Stato ed, in genere, una carriera assai brillante che alla fine fece di lui il Vicerè di Napoli.

In quanto alle Provincie Unite, il culto cattolico vi rimase in teoria fuori legge per altro secolo e mezzo, ma dopo la pace fu sempre più apertamente tollerato. Che, malgrado tutte le paure da parte spagnola, sopravvisse pienamente nei territori ceduti del Brabante, lo dimostra chiaramente questa carta, ma mi sembra difficile negare che l'ardua lotta per la conservazione del loro patrimonio spirituale fa onore imperituro al conte di Peñaranda e alla grande nazione da lui così degnamente rappresentata.